

GAETANO CHIAVACCI, *Quid est veritas? Saggi filosofici (1947-1965)*, Leo S. Olschki, Firenze 1986. Un volume di pp. XXIX-406.

Un'autentica vocazione filosofica, profondamente avvertita, anima questa raccolta di saggi di Gaetano Chiavacci, conferendo alle molteplici questioni trattate dal pensatore toscano il senso di una fondamentale unità. L'inquietante valore della breve ma intensa stagione intellettuale di Carlo Michelstaedter rivive nelle pagine di Chiavacci: l'intima esigenza di giungere, secondo le parole dello stesso Michelstaedter, « ai ferri corti con la vita », è esigenza di autenticità secondo la lezione di Pascal, di Dostoevskij, di Kierkegaard e di Nietzsche, i grandi autori che Michelstaedter e Chiavacci ebbero occasione di considerare in una preziosa comunione di studio che era passione (termine che racchiude in sé, anche etimologicamente, un significato di sofferenza) per la verità.

La « persuasione », come unica via d'accesso alla conoscenza di se stessi, implica la capacità di sopportare la voce del dolore assumendo su di sé, senza riserve, la responsabilità della propria vita. La « vita persuasa » si pone, allora, come vita « al limite », come vita prossima al suo proprio senso.

Al contrario, la « retorica » si nutre di illusorie affermazioni e di illusori bisogni: essa rappresenta la falsa dialettica di colui il quale ricorre alle raffinate astuzie del pensiero per difendere i propri ragionamenti al fine di evitare di incorrere nel rischio del dubbio travolgente. Nel saggio dedicato al problema della « persuasione » Chiavacci sottolinea l'errore riduttivistico insito in un'interpretazione in chiave pessimistica della speculazione michelstaedteriana: il male, secondo l'autore, non ha per Michelstaedter la dimensione di una condizione disperata di cui l'individuo è irrimediabilmente prigioniero una volta per tutte, bensì rappresenta la condizione a prescindere dalla quale il bene non può risultare praticabile.

La « persuasione », quindi, non coincide con la morte ma con quella vita che non teme il destino di morte a cui non può sottrarsi e non esorcizza, perciò, tale destino: in una simile prospettiva la « persuasione » viene vissuta dall'individuo come imminente rispetto alla propria vita. « Vivere la bella morte » significa, allora, vivere ogni istante autenticamente, come se dovesse essere l'ultimo, attuando così lo spirito dell'insegnamento socratico.

Sulla esemplare e feconda lezione di Michelstaedter si innestano, all'interno del pensiero di Chiavacci, le profonde esigenze della filosofia di Giovanni Gentile del quale Chiavacci fu, nel corso della sua vita, coerente e devoto scolaro. Come per Michelstaedter così anche per Gentile, il finito, nella sua pretesa sufficienza (che è pretesa di sostituirsi all'infinito) deve essere negato: la finitudine assume valore allorquando l'individuo, considerandone i limiti e l'insufficienza, la pone nel suo essenziale rapporto con l'infinito:

La dottrina gentiliana dell'attualità dell'atto (dell'atto inteso quale realtà immanente al suo farsi) si pone, sostiene Chiavacci, in una dimensione tutt'altro che astratta: essa testimonia della nascita della vita spirituale come assoluta rivelazione dell'uomo a se stesso. Il passaggio dalla « natura » allo « spirito » rappresenta, in Chiavacci, un problema fondamentale; il sorgere dello spirito coincide con il sorgere della consapevolezza dell'inadeguatezza della nostra vita naturale. Lo spirito, in quanto ulteriore e libero momento della coscienza umana, è esso stesso, in sé, processo. Tale processo, precisa l'autore, non significa fenomenologico sviluppo di forme ma « libero farsi » e, quindi, contemporaneamente, « esigenza e soddisfazione », « problema e soluzione », « potere in atto e sua esplicazione ».

La ricerca di valori fondanti la moralità della nostra concreta esistenza deve svilupparsi attraverso l'esame del « libero farsi » dello spirito. Nell'atto spirituale stesso consiste il fondamento del momento morale. Particolare attenzione meritano, a nostro parere, le considerazioni di Chiavacci riguardo alle affermazioni di Ugo Spirito in relazione al problema della speranza.

Spirito individua una possibilità di speranza nel cosciente rifiuto dell'individuo di pronunciare giudizi di valore negativi rispetto al prossimo, nel cosciente porsi dell'individuo stesso in una prospettiva di « comprensione » rispetto a ciò che si manifesta

come « altro », come « opposto ». Anche il cristianesimo, secondo Spirito, contraddice il « principio d'amore » allorché presenta all'uomo la possibilità della dannazione.

Chiavacci nel saggio intitolato *La speranza* sostiene essere la minaccia della punizione-dannazione tutt'uno con l'amorevole invito alla salvezza. L'errore di Ugo Spirito consiste nell'ignorare la dimensione spirituale nella quale il superamento dell'intellettualismo non coincide con l'abbandono del giudizio di valore ma nell'esercizio di un giudizio superiore, quel giudizio per il quale la realtà diviene intimo possesso dell'individuo.

Al rapporto sussistente tra filosofia e religione considerato, in alcuni importanti tratti, in relazione alla discussione del pensiero di Ugo Spirito, sono dedicate numerose ed intense pagine di riflessione teoretica. Il momento filosofico ed il momento religioso appartengono, afferma Chiavacci, entrambi al processo dello spirito ma ciascuno dei due, distinto ed autonomo rispetto all'altro, ha un proprio particolare linguaggio. Se la religione si identifica con la « vita consapevole » di sé, ovvero con la capacità dell'individuo di avvertire la propria radicale deficienza ontologica, la filosofia è il « pensiero concettuale » il quale, rifiutando di chiudersi ed esaurirsi nei concetti stessi, indica l'esigenza di ciò che supera il limite.

Citando l'espressione evangelica: « Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, quod abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis » (*Luca*, 21), Chiavacci sottolinea essere la *sapientia* alla quale il Padre nasconde la realtà dello spirito non la sapienza conscia della umana esigenza di infinito ma, al contrario, quella sapienza che, ponendosi come astratta ragione ragionante, ritiene se stessa sufficiente.

La stessa domanda « quid est veritas » si fonda sull'intima esigenza di infinito ed è, a parere dell'autore, domanda sul significato della nostra vita, richiesta di una vita da vivere nell'« immanente certezza » che essa abbia un « buon senso ». Nel mondo delle frammentate opinioni e delle divergenti dottrine la ricerca della verità si pone come ricerca impegnata ad individuare, laddove la realtà appare nei suoi molteplici aspetti, una più profonda unità. Alla verità, secondo Chiavacci, appartiene un valore universale: essa supera le determinazioni della dimensione fenomenica per situarsi nell'eterno. L'eterno al quale l'individuo partecipa, allorché egli riconosce in sé il « lato infinito » della propria persona, esclude l'immobile ragione contemplante: la verità risulta « vera » se vissuta, ovvero, se conosciuta da una volontà per la quale il conoscere e l'operare coincidono. La vita che, in quanto volontà, si rivela a se stessa con assoluta consapevolezza e con un atto di assoluta libertà, sola può darsi come autentica vita.

Il pensiero, sostiene Chiavacci, se non ha deliberata intenzione di menzogna, sa accordarsi con l'*animus* profondo che lo sostanzia: tale pensiero non dubiterà, allora, di ciò che esso vive concretamente in atto come volontà. Il dubbio che insidierà il pensiero sarà, quindi, dubbio sulla nostra stessa vita. Nell'ambito di questo vissuto processo dialettico nel quale, per ogni uomo, le vittorie si alternano alle sconfitte, la verità non si pone mai come acquisita una volta per sempre ma come bene da riconquistare ad ogni istante. La verità della quale Chiavacci si fa testimone ha, secondo l'affermazione dello stesso autore, un carattere « formale » laddove la « forma » non significa vuoto « formalismo » ma coincide con la concretezza del processo vivente nel quale si attua, nel suo in sé, la realtà.

Quando la volontà tende, consapevolmente, a superare il mondo fenomenico essa attua la verità della vita: il pensiero che tale verità enuncia, qualunque sia il modo in cui la enunci, è esso stesso vero. La verità nulla è, allora, se non la verità concretamente vissuta, quella verità che, pur manifestandosi nelle diverse forme, realizza la comunione di tutti coloro che la sappiano esigere.